

Gli untori.

Esisteranno davvero, durante la peste dell'estate 1630, persone che prelevavano la crema pestifera dai bubboni di cadaveri morti appestati, per poi spalmarla sulle maniglie di porte e portoni in modo da contagiare altre persone?

La storia si costruisce soprattutto dai documenti, se ad essa ci appelliamo, troviamo, anche se pochi, dei documenti che ci confermano la presenza di “untori”, anche se tali documenti non appartengono ai nostri territori, il problema “untori” esisteva ed era ben conosciuto anche da noi, al contrario non abbiamo nessun documento che ci dica che gli “untori” non sono esistiti e siano stati solo una credenza immaginaria popolare.

Gli “untori” non sono pertanto un “luogo comune” da inserire in una ricerca storica sulla peste, in modo da creare meraviglia e stupore. Dagli Editti, come vedremo più avanti, e dallo stesso Cardinale di Milano, Federico Borromeo che ne afferma l'esistenza scrivendo: “ ..io posso proprio affermare d'uno, che vestito da prete, entrò ne' chiostrì e gli unse..” (56). Il problema degli untori della peste è conosciuto già dalla grande peste nera, che imperversò in tutta Europa tra il 1347 e il 1352 e, ultimamente nel contagio del 1599 che come descrive Vincenzo Lavenia, sovente sommarî processi a presunti untori, masche e streghe, vennero condotte a morte senza autorizzazione dell'Inquisizione: “ Nel 1599, mentre dilagava la peste, perirono in tutto il Piemonte decine di donne e di uomini accusati di fabbricare terribili veleni per diffondere ovunque il morbo. Non sappiamo se in quel contesto intervenissero anche accuse di stregoneria, ma è certo che pochi anni più tardi, nel 1612, il giudice della fede di Asti succeduto a Caratto, Giovan Battista Porcelli, l'autore di quell'opera unica nel suo genere che è lo *Scriniolum*, diede notizia al Sant'Uffizio che «alcuni di questi signori feudatarij, procedendo contro de masche e streghe, si usurpano d'interrogarle de fide alla libera, et apertamente, et ridurre i processi a torture, et a espeditione, senza farne moto alcuno all'inquisitore». «Fanno anco essequutioni nella vita – proseguì – senza che il Sant'Officio sappia cosa alcuna, come intendo che si sia fatto in questi giorni nel luogo di Canelli, diocesis'Acqui et dominio di Savoia” (57).

Certamente è probabile che nella maggior parte dei casi, si trattasse più di un capro espiatorio per incolpare determinate persone della diffusione della peste, in questi casi inimicizie, invidie, ecc. che esistenti già prima della peste scatenavano denunce e la caccia a presunti untori, come accadde nella grande peste nera del XIV secolo, dove si riteneva che fossero gli ebrei, in quanto odiati, la causa della propagazione del morbo.

Quando la peste iniziò a mietere vittime, la popolazione terrorizzata si chiedeva “*perché?*”. Per la Chiesa era la punizione divina per i peccati che ogni giorno si commettevano, per altri la causa era una cometa che si era vista nel cielo a giugno, per altri ancora erano i francesi che avevano portato con sé delle polveri maligne. Più passavano i giorni e più la gente moriva, venne facile pensare e commentare con altri che persone senza scrupoli ne propagassero appositamente il contagio.

La parola “*untore*” si propagò velocemente con la peste da un paese all'altro provocando a qualche malcapitato anche la morte, come nel caso avvenuto a Milano, dove vennero uccisi due innocenti e presunti untori, Gian Giacomo Mora e Guglielmo Piazza, al posto venne eretta nel 1633 una colonna, la “*colonna infame*” con una lapide che riportava:



Linciaggio di un untore – imm. Tratta dai “Promessi Sposi” di A. Manzoni.

“La casa del Mora si spiani, et in quel largo si drizzi una Colonna, la quale si chiami infame et in essa si scrivi il successo, né ad alcuno sia permesso mai più riedificare detta casa” (58).

Come abbiamo detto, nell'area saluzzese e nei registri parrocchiali indagati e in tutta la bibliografia locale che riguarda la peste del 1630, non è mai stato trovato alcun documento collegato agli “untori”.

Dal Cardinale Federico Borromeo di Milano, morto nel settembre del 1631, abbiamo delle interessanti riflessioni sugli “untori”:

*È facile confondere il vero col falso: e della peste fatturata se ne dissero tante, che lievemente puoi crederle e prontamente rifiutarle. Noi, come alcune ne crediamo, coti MA ad altre possiamo ricusar fede. Certo alcuni, affine di scusarsi della negligenza se avessero acquistata la peste per l'alito e pel contatto, vollero dire di averla presa per gli unti. ... Si contò che uno degli untori, penetrato in un monastero, vi portò la peste intridendo i famigli; né si scopri la frode se non quand'erano morti quasi tutti. Tali cose divulgate né tutte crediamo, né tutte giudichiamo inventate. . . Nel Lazzaretto un untore confessò d'aver patto col diavolo, mostrò dove tenea nascosto i barattoli pieni di veleno, e tosto dopo spirò. Una donna, confessato spontaneamente il misfatto, diede fuori per complice la figlia sua, che fu trovata coi vasi e tutto per ungere. Mentre un tale, convinto per untore menavasi al supplizio tanagliandogli le membra, additò uno degli spettatori, e lo fe prendere ai birri come complice suo. Ed io posso proprio affermare d'uno, che vestito da prete, entrò ne'chiostri e gli unse. Si sa del resto che questa non è la prima peste fatta per umana malizia “. (dal Processo originale degli untori nella peste del 1630, Milano a spese degli Editori, 1839). Pietro Verri, descrive nel 1777 come le persone si confrontarono con la peste, in questo caso a Milano, ma l'esempio è da ritenersi in sintonia con tutti i luoghi d'Italia, il nostro compreso (59): *“La pestilenza andava sempre più mietendo vittime umane e si andava disputando sulla origine di quella anziché accorrervi al riparo. Gli uni la facevano discendere da una cometa che fu in quell'anno osservata nel mese di giugno truci ultra solitum etiam facie, come scrive il Ripamonti. Altri ne davano l'origine agli spiriti infernali, e v'era chi attestava d'aver distintamente veduto giungere sulla piazza del Duomo un signore**

strascinato da sei cavalli bianchi in un superbo cocchio, e attorniato da numeroso corteggio. Si osservò che il signore aveva una fisionomia fosca ed infuocata, occhi fiammeggianti, irsute chiome e il labbro superiore minaccioso.

Entrato questi nella casa, ivi furono osservati tesori, larve, demoni e seduzioni di ogni sorta, per adescare gli uomini a prendere il partito diabolico: di tali opinioni se ne può vedere più a lungo la storia nel citato Ripamonti a pag. 77. Fra tali deliri si perdevano i cittadini anche più distinti e gli stessi magistrati; e in vece di tenere con esatti ordini segregati i cittadini gli uni dagli altri, in vece d'intimare a ciascuno di restarsene in casa, destinando uomini probi ai quartieri diversi per somministrare quanto occorreva a ciascuna famiglia, rimedio il solo che possa impedire la comunicazione del malore, e rimedio che, adoperato da principio, avrebbe forse con meno di cento uomini placata la pestilenza; in vece, dico, di tutto ciò, si è comandata con una mal intesa pietà una processione solenne, nella quale si radunaron tutti i ceti de' cittadini e trasportando il corpo di San Carlo per tutte le strade frequentate della città, ed esponendolo sull'altar maggiore del Duomo per più giorni alle preghiere dell'affollato popolo, prodigiosamente si comunicò la pestilenza alla città tutta, ove da quel momento si cominciarono a contare sino novecento morti ogni giorno. In una parola, tutta la città, immersa nella più luttuosa ignoranza, si abbandonò ai più assurdi e atroci deliri; malissimo pensati furono i regolamenti, stranissime le opinioni regnanti, ogni legame sociale venne miseramente disciolto dal furore della superstiziosa credulità; una distruttrice anarchia desolò ogni cosa, per modo che le opinioni flagellarono assai più i miseri nostri maggiori di quello che lo facesse la fisica in quella luttuosissima epoca; si ricorse agli astrologi, agli esorcisti, alla Inquisizione, alle torture; tutto diventò preda della pestilenza, della superstizione, del fanatismo e della rapina; cosicché la proscritta verità in nessun luogo poté palesarsi. Cento quaranta mila cittadini milanesi perirono scannati dalla ignoranza”.

56) *Processo originale degli untori nella peste del 1630*, Milano a spese degli Editori, 1839.

57) Vincenzo Lavenia, *I domenicani e il S. Uffizio in Piemonte nella prima età moderna*, Istituto Storico Domenicano, Roma, 2008, pag 469

58) Da la sentenza data a Guglielmo Piazza e Gio, Giacomo Mora, 1631.

59) Edizione Nazionale delle opere di Pietro Verri, VI, 2010

Estratto da:

“ *1630..la peste. A Saluzzo, Manta, Verzuolo e Costigliole morivano i cittadini a centinaia al giorno*”, Riccardo Baldi, Vicenza 2019.